



Quella somiglianza con l'unico sospettato

L'EVENTUALITÀ ■ che non sia stato l'appuntato Placanica a sparare il colpo che ha ucciso Carlo può trovare conferma nella forte somiglianza del profilo del carabiniere ripreso in questa ultima fotografia.

D'altra parte la magistratura genovese ha offerto decisioni e sentenze a dir poco contraddittorie. Dopo l'archiviazione dell'omicidio di Carlo, è giunto a conclusione il processo a carico di venticinque manifestanti, accusati addirittura di «associazione per delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio». Il tribunale ha sensibilmente ridotto le pene richieste, anche se per alcuni restano gravi (si commenta sempre che undici anni per aver rotto la targa del carcere di Marassi e quattro anni a un funzionario di ps per la responsabilità di aver permesso che due persone alla Diaz finissero in coma, sono un'eresia!). Nella motivazione della sentenza, che per molti ha conminato pene di qualche mese, il tribunale ha scritto: «l'arbitrarietà delle condotte dei pubblici ufficiali costituisce causa di giustificazione delle condotte di resistenza ascrivibili ai privati».

Poi la sentenza per le torture a Bolzaneto, che, prescindendo da valutazioni meramente quantitative sugli anni di carcere, ha marcato la responsabilità del quadro intermedio delle forze di polizia presenti. A smentirla, successivamente, la sentenza «vergogna» sulla Diaz, che ha assolto tutti i gradi alti e altissimi, violando così ogni principio di responsabilità. Infine, l'altro giorno, l'ulteriore rinvio per le decisioni che riguardano l'apertura di un procedimento a carico dell'ex capo della polizia De Gennaro e degli autori di quelle simpatiche e inequivocabili telefonate che l'Unità riportava.

Il proiettile

«Ha ragione il teste Monai. Il proiettile che colpì mio figlio non era d'ordinanza»

Di telefonate significative riguardanti i fatti di Genova ce n'è un consistente repertorio: risultati calcistici a proposito dell'omicidio di Carlo («uno a zero per noi», commenta una poliziotta); incitamenti che provengono dalle sale operative («trucidateli», «devi fare veloce e devi massacrare»); inconsueti suggerimenti («fate dei prigionieri»); un lungo colloquio fra alti ufficiali dei carabinieri che ritardano l'ammissione dello sparo come causa della morte di Carlo; oscure manovre («stanno cercando di aggiustare la pratica del morto»). Quanto basta per accrescere inquietudine sul comportamento di pezzi significativi dello Stato.

A tale proposito non si può non sottolineare un altro elemento di preoccupazione. Alla esclusione di fatto da qualunque responsabilità dei vertici della polizia si accompagna la totale «impunibilità» dei reparti speciali dei carabinieri che a Genova, nelle strade o al Forte San Giuliano (dove furono «visitati» a lungo da esponenti della destra di governo, Fini in prima linea), operarono con modalità non certo meno gravi di quelle dei reparti della polizia. Si aggiungano le pagine nere dei cori di ispirazione fascista con i quali i contingenti ospitati presso la Fiera di Genova salutarono le imprese di venerdì 20 luglio. Non volge certo a favore dell'Arma nel suo complesso che i comportamenti di questi reparti speciali non vengano stigmatizzati e sanzionati. E poi, quando l'impunibilità riguarda un corpo militare non c'è mai da stare allegri, a qualunque latitudine. ❖

Il testimone

**L'intervista di Monai all'Unità
«Vidi Placanica, non era armato»**

■ «Su questa storia ho sempre raccontato la verità», aveva detto Massimiliano Monai sull'Unità del 19 novembre scorso. Nella lunga intervista, Monai aveva riproposto uno scenario già ampiamente ripercorso durante i dibattimenti sull'omicidio di Carlo Giuliani.

IL PROTAGONISTA

■ All'epoca dei fatti, Monai, passato attraverso una complessa vicenda giudiziaria, aveva 30 anni. In quell'estate del 2001 così lontana e così vicina era scivolato, parole sue, «in qualcosa più grande di quanto non immaginassi». Incolpato di tentato omicidio (il Pm Franz aveva chiesto per Monai 9 anni di carcere), vedrà cambiare il capo d'imputazione in devastazione e saccheggio (5 anni, diventati 2 grazie all'indulto)

L'OMICIDIO

■ Capita di passare accanto alla Storia. Succede e nulla, che lo si voglia o meno, può essere più come prima. Piazza Alimonda non l'ha scordata nessuno ma partire da lì è come leggere un libro partendo dalla fine. Non si comprendono i nessi, non si dipana la trama. Della tragedia genovese, Monai è attore non protagonista. Alle 17.27 del 21 luglio, si trova a fianco del defender dei Carabinieri targato CC AE 217. «A pochi centimetri da Mario Placanica». È impegnato a infilare un pezzo di legno

DUE VERSIONI

Negli ultimi anni, l'ex carabiniere Placanica ha cambiato versione un'infinità di volte. Nel 2006, si libera col quotidiano «Calabria ora» «Non sparai io, sono un capro espiatorio, per me, ogni porta è chiusa».

tra i vetri infranti. «Placanica aveva profonde ferite sul capo. Era stato colpito con un bastone, forse con una pietra. Non brandiva armi». Testimone oculare di uno dei molti misteri di Stato dell'ultimo cinquantennio, Monai afferma di essere certo che Giuliani muoia per mano anonima e non, come sempre sostenuto, a causa degli spari provenienti dalla pistola di Placanica. Sostiene inoltre che sul defender le persone fossero quattro e non tre «Sparò un pezzo grosso, forse un generale, ne sono convinto».

LE VERSIONI DI PLACANICA

■ Negli ultimi anni, l'ex carabiniere di Catanzaro ha cambiato versione un'infinità di volte. Nel 2006, si libera col quotidiano «Calabria ora» «Non sparai io, sono un capro espiatorio, per me, ogni porta è chiusa». M.P.